

Annarosa Mattei

L'ARTE DI PERDERE TEMPO

Ibam forte via sacra, sicut meus est mos,/nescio quid meditans nugarum, totus in illis...

scriveva il poeta, senza immaginare che un giorno ben pochi sarebbero stati in grado di provare il piacere di camminare a scopo meditativo tra una faccenda e l'altra.

Finché le era stato possibile senza dover pagare un biglietto, anche lei percorreva quotidianamente, 'lento pede', la via Sacra, guardando di qua e di là le rovine dei Fori, come se ogni giorno ripetesse una parte del *grand tour*. Il suo cammino abituale, da piazza Venezia al Colosseo, si animava di fantasie letterarie lungo quel tratto incantato dove ogni pietra raccontava mille storie di pace e di guerra.

Amava tanto quella breve passeggiata che ne parlava con entusiasmo ridondante agli amici indaffarati in cui le capitava di imbattersi. Cercava di convincere alcuni dei più inquieti a lasciar perdere palestre e psicoanalisti: "Non ti costa nulla! Prova... Mentre cammini i pensieri sgombrano la mente, i sensi si affinano, la fantasia immaginativa si libera... Il mondo quotidiano si allontana..."

"Ma che dici? Non sai quanto ho da fare, povero me! Mai avuto così tanto da fare! Non ho tempo, non ho tempo! Non ho tempo per sognare, cara mia... Figurati se ho il tempo di camminare... Beata te che hai tanto tempo da perdere!" le rispondevano costoro, in modo spicciativo, rispondendo all'immane telefonata, correndo via con il cellulare incollato all'orecchio.

A volte accadeva che alcuni di loro, attratti in qualche modo da quel suo originale modo di essere, dopo aver scambiato abbracci e saluti che con lei non erano mai semplici convenevoli, avessero qualche soprassalto di attenzione, sia pur di brevissima durata.

"Capisco quel che intendi dire. No! Non ho proprio tempo! Non ho tempo per camminare.. Per meditare, mi dici.. Ma figurati.. Non trovo neanche il tempo di leggere... Leggo solo per lavoro, ormai", sospiravano affannati, "Non ho nemmeno il tempo per amare, a onor del vero..." aggiungevano con espressione intenta, guardandola per qualche istante negli occhi con aria vagamente desiderosa e contrita.

"Beata te che hai tempo!" continuavano a dirle con aria persa anche certi altri, soprattutto quelli che erano sempre in partenza, con l'aria intenta di chi non può ascoltare, né vedere perché ha la mente totalmente impegnata nei preparativi di voli, treni, alberghi, bagagli.

A lei, però, non era mai abbastanza chiaro che nessuno sembrasse avere più tempo. Nemmeno i pochi bambini che conosceva, costretti a scappare da una lezione di nuoto a una di inglese, avevano mai il tempo di annoiarsi e di fantasticare, come è nella loro natura. Come era accaduto a lei da bambina, quando trascorreva l'estate dalla zia in campagna, o quando andava a giocare ai giardini di Colle Oppio e, affacciandosi sui pozzi di aerazione della domus aurea, immaginava di scivolarci dentro, come Alice, per esplorare mondi meravigliosi.

Lei il tempo invece lo trovava. Correndo di qua e di là, tra una commissione, un appuntamento, un impegno e altro, viveva proprio come ai tempi di Orazio. Trovava ogni giorno il tempo per camminare, il tempo per meditare, il tempo per pregare, il tempo per osservare, avvertire il profumo dell'aria, delle diverse stagioni, accorgersi della bellezza disseminata ovunque, muta. Soprattutto trovava il tempo per amare, pur affliggendosi molto della difficoltà di farsi intendere dal mondo impazzito che le girava intorno senza sosta e che sembrava non avere più cognizione di sé.

Lungo via dei Fori Imperiali, in una tarda mattinata di una giornata di ottobre, camminavano, come al solito, fiumane scomposte di turisti, tra le quali lei si districava sfrecciando con passo veloce tra la calca. Un ricordo lontano la passeggiata lungo la via Sacra trasformata da anni in un museo all'aperto. Come il Colosseo, del resto, dove da bambina entrava senza pagare pedaggi, per andare a giocare con i gatti, riuscendo a salire fino al primo ordine di arcate. Ora, nonostante fosse costretta a camminare lungo la via più congestionata della città, cercava di cogliere comunque le sensazioni e i messaggi che quei luoghi le avevano sempre inviato.

Faceva uno sforzo maggiore per escludere da sé la confusione e il rumore, andando più veloce e sprofondando all'interno di sé più del consueto. Quel giorno nessun importuno l'aveva fermata, come era accaduto ad Orazio, anche perché era talmente immersa nelle sue fantasticherie da non essere in grado di riconoscere nemmeno un amico tra i mille volti anonimi che si affollavano intorno a lei.

Durante quel suo assorto camminare mille dialoghi si intrecciavano nella sua mente con tutti coloro che aveva amato, a qualunque specie o famiglia appartenessero, assenti o presenti dal palcoscenico tumultuoso dei vivi o di quanti credevano di esserlo. Di uno, in particolare, ricordava il sorriso disarmante, la gioia esplosiva e quasi sempre immotivata che la metteva sempre di buon umore; di un altro l'espressione torva, il volto oscurato da mille pensieri, il passo goffo e pesante; di Clarice, per esempio, sentiva ancora il respiro affannoso accanto a sè, mentre accendeva e spegneva una sigaretta dietro l'altra: di costoro e di altri non era mai stata del tutto certa che non avrebbe mai più potuto rivedere quelle espressioni e quei gesti, ascoltare i discorsi veementi, intendere umori, emozioni e sentimenti, dato che non era affatto convinta della loro definitiva uscita di scena e pensava spesso che da qualche parte, in qualche segmento di tempo imprevedibile e inesplorato, li avrebbe certamente ritrovati per riaprire con loro le conversazioni interrotte.

Rifletteva tra sé che era sempre meno sicura, invece, di ritrovare alcuni dei suoi amici più cari, ancora ben presenti e vivi, almeno stando all'apparenza e ai messaggi non sempre veridici dei canonici cinque sensi... Di tanto in tanto poteva ancora ascoltarli, vederli, toccarli ma più di qualche dubbio la assaliva quando si accorgeva che il dialogo con loro si era fatto veloce e frammentario, che non c'era tempo di guardarsi dentro attraverso sguardi mobili e disattenti, che l'abbraccio e il bacio di saluto erano frettolosi. Effettivamente, negli ultimi tempi non c'era requie all'interno del microcosmo in cui le era toccato in sorte di vivere, ai margini meridionali di quell'impero d'occidente ormai in crisi di decadenza accertata e inarrestabile, dove, almeno fino a non molti anni prima, la vita appariva ancora lieta e operosa. Alcuni di loro, più o meno consapevoli delle ragioni della loro erranza, partivano senza sosta: partivano i figli adolescenti in età scolare, partivano i giovani nel corso degli studi, partivano gli uomini e le donne nel fiore degli anni, quelli in piena età matura e anche quelli vicini alla senilità. Formazione, lingue, lavoro, svago, ansia, malessere li spingevano ad andare via, sempre più lontano, con l'idea di trovare un punto di requie e di senso, nell'ipotesi di un rinnovato e inesplorato impegno di sé.

Clelia, per esempio, aveva sempre un programma fitto che copriva ogni istante della sua giornata e ogni mese dell'anno: "Lunedì mattina dal commercialista e nel pomeriggio dal dentista; la sera a cena dal mio amico Giambattista! Domani vado dallo psicoanalista, poi dalla zia e subito dopo sono a pranzo con Lia. Ho chiesto le ferie anticipate e per l'estate prossima quelle postdate. A gennaio andrò in Cambogia e a marzo sarò in Tanzania, l'estate forse in Transilvania e in autunno in Cappadocia. Comunque qui non ci voglio più stare, perché non posso più sopportare il declino di questo paese che mi spinge a fuggire ogni mese..".

Clelia, infatti, all'inizio aveva concentrato in pochi giorni il suo da fare per poter ripartire subito. Poi aveva lasciato perdere ogni attività lavorativa e negli intervalli tra una partenza e l'altra preparava semplicemente il viaggio successivo. Partiva e ritornava, partiva e ritornava senza requie. Come Giacomo e Fernando del resto, che non facevano in tempo a disfare i bagagli che già ne preparavano altri per paesi sempre più lontani, altri climi e altre genti. Bonus, biglietti omaggio e quant'altro si affrettavano a dire quasi a volersi scusare con lei e i pochi amici ancora più o meno stanziali anche se assai perplessi. "Concentriamo il lavoro in pochi giorni; ci organizziamo.. "Una gran fatica, sapessi! Una specie di gara. Sempre in affanno e di corsa, mia cara.. Beata te che hai tanto tempo per sognare, scrivere, camminare!" le sussurravano ridenti prima di lasciarla andare.

Anche la giovane Eloisa, che era stata sua studentessa, era sempre in giro per il mondo, di qua e di là. Ogni volta che rientrava a casa i genitori la invitavano a raccontarle le sue imprese. "Spiegale cosa fai a Londra e a Shanghai.." le chiedevano ricordandole sommessamente ma esplicitamente quanto era loro costata la sua educazione internazionale.

"Ora abito a Londra. Lavoro da un mese in una galleria d'arte. Che città straordinaria! Nessuno sa bene chi arriva e chi parte. Si respira un'energia che qui non c'è... Naturale che so bene l'inglese, tant'è. Conosco pure l'arabo, il tedesco, il francese, parlo spagnolo, russo, finanche il cinese. Non leggo, non vado al cinema, non ho amici con cui fare sistema, la musica la ascolto solo un po'. Sono sola e, tranne che lavorare, altro non fò. Però conosco tante lingue diverse, anche se le cose da dire in gran parte le ho perse. Beati voi che avete il tempo di stare in questa antica città così bella che nel mio cuore rimane quella in cui avevo imparato ad amare.."

Quel giorno camminava camminava come ogni altro giorno, pensando ai suoi amici nomadi, osservando gli storni e le loro fluttuanti formazioni.

"Che ci stai a fare qui a terra?" fantasticava "Gli storni che veleggiano nell'aria formando arabeschi non vanno da nessuna parte. Vanno e basta. Anche tu dovresti andare. Non è necessario sapere dove. Basta

che tu vada...” le sussurrava una voce interiore che negli ultimi tempi si era fatta sempre più nitida e chiara. Guardava affascinata le immagini che si componevano e scomponavano velocemente guizzando verso un punto del cielo e poi calando improvvisamente su un albero che si animava del loro chiassoso brulichio.

Poco prima, davanti alla montagna bianca del Vittoriano, si era messa ad osservare le famiglie dei gabbiani, pirati predatori del cielo, che si davano convegno a ore precise per contarsi e fare il punto della giornata. Quell'immane costruzione, un delirio magniloquente di colonne, statue e capitelli, le era sempre apparsa come una rappresentazione scenica marmorea dello spirito della nazione, soprattutto da che alcuni umani, assai più astuti dei gabbiani, ne avevano occupato gli spazi, interni ed esterni, cavandone potere, onore e ricchezza.

Nel punto iniziale del suo cammino si era fermata anche a guardare la trincea eretta intorno alla grande fossa scavata nell'area della piazza della Madonna di Loreto. Ricordava bene come i suoi amici ambientalisti non fossero riusciti a impedire lo scempio arboreo dell'aiuola che la abbelliva: alle cinque di mattina di un giorno di novembre erano stati abbattuti con le ruspe e le motoseghe 5 pini, 2 palme, 2 cipressi e una quercia, per consentire lo scavo esplorativo dell'area, nonostante fosse stata già scavata, studiata, ricoperta e trasformata in area verde dagli archeologi di ottanta anni prima. Il cosiddetto Auditorium di Adriano giaceva da anni in fondo a quella buca, mesta e abbandonata, parzialmente visibile attraverso le aperture della recinzione. Per quanto si sforzasse di essere ragionevole non riusciva proprio a capacitarsi dell'indifferenza alla bellezza, all'arte e alla storia di quanti avrebbero dovuto esserne i responsabili: molti di loro, conoscendoli bene, le apparivano come gravemente ammalati di una forma incurabile di demenza senile, quella stessa, a parer suo, che affliggeva gran parte del paese da tempo ormai quasi del tutto ignaro di sé e della sua storia.

Percorreva quasi tutti i giorni via dei Fori Imperiali in direzione del Colosseo e aveva visto abbattere sistematicamente molte delle aree verdi disegnate negli anni trenta: l'ipotesi di partenza era sempre stata quella di ritrovare quanto allora era stato distrutto o comunque sepolto con l'idea di celebrare il rinnovato impero. Spesso percorreva la via Alessandrina, miracolosamente sopravvissuta agli scavi della metà degli anni novanta, per guardare di qua e di là la voragine dei secoli passati ridotti a un cumulo di macerie del tutto mute per i più. Immaginava sempre quanto dovesse essere viva quell'area della città quando decine di chiese, palazzi, case, botteghe la animavano mescolando i resti del passato alle attività quotidiane del popolo romano. Quando le capitava di vedere le mappe antiche della città sognava di percorrere quel dedalo di vie dal Palazzo del Grillo fino al Palazzo Rivaldi in cima alla Velia, giù e su per i colli, fino alla piana del Campo Vaccino, dove le pecore pascolavano tra rovine e casupole in un continuum di vita vissuta e di storia.

“Che devastazione...” diceva alterata, tra sé, anche quel giorno, durante quel suo filosofico camminare lungo la via dei Fori guardando da un lato e dall'altro, come verso le due rive opposte di un fiume vorticoso.

“Una cesura che ha interrotto la continuità tra il presente e il passato” mormorava immalinconita “I piemontesi, già loro, avevano inferto una ferita profonda alla città antica lacerandola in tante direzioni, aprendo nuovi assi viari, abbattendo ville storiche. Poi ci si è messo anche il duce tagliando la collina della Velia, distruggendo il quartiere alessandrino solo perché il Colosseo si vedesse bene da Piazza Venezia. E ora lo scempio prosegue.. Un non-luogo, un di qua e un di là estranei l'uno all'altro, impossibilitati ormai a intendersi e a comunicare...”

Percorrendo l'ampia via, come sempre, a zig zag, si spostava continuamente da un marciapiede all'altro. Si era ritrovata a un certo punto su quello più infestato dalle statue dorate dei faraoni, dai fachiri sospesi in aria con marchingegni meccanici, dai venditori di frutta plastificata, dai turisti svaporati pronti a fotografare ogni cosa, comprese le fotografie attaccate, lungo la parte terminale della via, sulle reti, i pannelli, le pareti cementizie dei cantieri che nascondevano la vista dei monumenti. Poiché si stizziva sempre quando restava bloccata nello stretto passaggio creato dalle trincee della Metro C, causa dei suoi più recenti dispiaceri cittadini nonché della sua cronica belligeranza di attivista ambientalista, stava camminando di nuovo in mezzo alla strada, facendo attenzione a schivare autobus e taxi.

Sommamente infastidita dalla calca, senza guardare né a destra né a sinistra, si accingeva a riattraversare la via. Stava pensando che il Foro della Pace era sotto i suoi piedi, seppellito dall'asfalto, e che forse qualcuno ben presto avrebbe scavato inutilmente un fossato anche lì, per ritrovare ciò che era stato da tempo distrutto e diviso. Guardava largo Corrado Ricci, sul lato opposto, con la ghiaia cementificata e le bordure di roselline scolorite intorno ai pochi pini sopravvissuti a stento alle solite rapaci voluttà escavatorie.

Fece un sobbalzo quando avvertì la frenata stridente di un taxi che la fece uscire dalle sue fantasticherie obbligandola a una percezione acuta e improvvisa del presente. Il cuore le batté forte nel petto

quando si rese conto che solo per una frazione di secondo non era stata investita in pieno. Spaventata da quanto era stato lì lì per accaderle raggiunse velocemente l'altro lato della via, mentre il conducente del taxi, accostatosi al marciapiede opposto a quello dove lei era già approdata, era sceso gesticolando dal suo mezzo, inveendo e gridando inviperito: "Signora! Signora! Ma che combina? Dove sta andando? Dove scappa? Venga qui...".

'Signora a chi?' si chiese lei tra sé, allarmata dall'aggressività della voce che la richiamava: nulla le era mai sembrato meno appropriato della parola 'signora', che chissà perché le appariva inattuale, minacciosa, insolente. Temendo che l'energumeno la insegue per chiederle chissà quale conto della sua avventatezza, si defilò tra la gente imboccando via del Colosseo, una stradina laterale appartata, pressoché vietata al traffico per la ristrettezza dello spazio che consentiva quasi solo il passaggio dei pedoni e delle automobili autorizzate. Lungo quella via silenziosa, poco distante dalla affollata via dei Fori eppure in qualche modo lontanissima, si ritrovò di colpo del tutto sola, sentendosi assai lieta di poter camminare tranquilla, pensando i suoi pensieri, soprattutto senza alcun timore di essere spintonata, investita, importunata.

Guardava di qua e di là le case affastellate, più basse, più alte, con file irregolari di finestre, riprendendo a fantasticare, dimentica già del pericolo scampato e della paura. Immaginava i percorsi dei pellegrini del passato, che, per andare a vedere il Colosseo, passavano proprio di lì, attraversando un fitto intrico di vicoli, case, chiese, rovine, che un tempo costituivano un tessuto continuo, vivo e ininterrotto.

"Anche Petrarca avrà percorso questa via per andare a vedere quel che restava del Colosseo..." pensava tra sé mentre camminava di buona lena. Giunta quasi a metà della salita, compiaciuta di non vedere più intorno a sé anima viva, si era fermata un istante per osservare il palazzo Rivaldi da poco liberato dai ponteggi di sostegno innalzati molti anni prima per impedirne il crollo. Non era stato fatto nessun intervento evidente e la facciata alta e incombente, attraversata da ampie crepe, faceva ancora dubitare della stabilità dell'edificio. Procedendo di pochi passi lungo il muro che recingeva il giardino del palazzo si fermò accanto a una porta socchiusa. Avvicinatasi con cautela e spiando dalla fessura all'interno, con sua grande sorpresa intravede un giardino mirabile invece del luogo incolto e abbandonato che immaginava. A quel punto, accertatasi che nessuno la vedesse, non resistette alla tentazione di varcarne la soglia, nonostante fosse una proprietà privata.

Palme svettanti, alti pini dalla chioma folta, lecci ombrosi di un colore verde cupo, fitti cespugli di rose, mirti e ligustri e sullo sfondo filari di vigne che si perdevano all'orizzonte verso il Palatino. Un viale ricoperto di ghiaia finissima percorreva il giardino diramandosi in tanti viottoli laterali alcuni dei quali coperti da pergole fiorite. I suoi passi non facevano rumore e ogni dettaglio le appariva nitido e chiaro, come se l'aria fosse stata misteriosamente depurata di ogni corpuscolo estraneo.

Non provò nessuna sorpresa quando vide un uomo, di spalle, in fondo a uno dei vialetti, vestito con una tunica leggera: si voltò lentamente verso di lei e le sorrise invitandola a venire avanti con un gesto della mano. Aveva capelli ondulati lunghi fino alle spalle, il volto dall'espressione serena, una figura agile e sottile. Al suo cenno, si diresse verso di lui senza paura, curiosa solo di capire chi fosse e di sapere dove mai si trovasse.

"Nel mio giardino!" le disse prima ancora che lei lo chiedesse "Sei nel mio giardino dove potrai entrare quando vorrai ogni volta che sarai in grado di liberare i tuoi sogni come è accaduto poc'anzi. Sognavi di evadere, di volare come gli storni, di andar via lontano in luoghi fantastici e remoti.. Ed eccone uno solo per te, un luogo ameno perduto per tutti. Tranne che per me.. E per te.."

"Ma questo, che io sappia, è un luogo abbandonato e incolto da che decisero di tagliare il colle della Velia decine e decine di anni fa..." mormorò lei stupefatta "Eppure ora vedo all'orizzonte, dritto davanti a me, le terrazze dell'antica Basilica e a poca distanza il Palatino come se nulla fosse mai accaduto.. Dov'è finita l'ampia via attraversata da quadrate legioni di turisti costretti a marciare senza posa tra le trincee e gli scavi dei cantieri? Chi sei tu per abitare in questo luogo che certamente non esiste?"

"Ma il profumo di questa rosa esiste, non credi?" le rispose lui porgendogliene una appena colta di un colore bianco mai visto. "Seguimi. Ti farò provare i miei melograni e l'uva del mio vigneto.. Poi ti farò vedere anche il mio palazzo.."

Il cielo era azzurro come in una veduta di Panini e, superato un angolo fitto di lecci, da un terrazzamento adorno di cespugli di lavande e ginestre le apparve in basso il Colosseo, in gran parte interrato e ricoperto di verde. Alcune pecore pascevano quiete sotto le arcate e poco distante si poteva riconoscere qualche viandante lungo una strada bianca sterrata. Vedeva bene, alla sua sinistra, la fortezza

della chiesa dei Santi Quattro, la basilica di San Clemente, Santo Stefano Rotondo, la Chiesa della Navicella sulla sommità del Celio; il Battistero del Laterano sullo sfondo, poco più lontano, emergeva in mezzo al verde dei boschi di querce, tra le distese degli orti e delle vigne; poteva vedere il Palatino di fronte a sé, a destra il Campidoglio e in mezzo, tra i due colli, un campo disseminato di colonne e capitelli atterrati, di archi emergenti tra cespugli, erbe e ulivi.

“Sono Eurialo Silvestri, cubicularius di papa Paolo III. Sono rimasto qui, nel giardino e nella casa di cui ho così poco goduto. Quando ebbi la concessione di questi luoghi qui c’era solo una domuncula cadente che avevo a mia volta affidato a mio nipote Ascanio perché la abbattesse e costruisse al suo posto un palazzo di delizie. Ma fui io infine a edificare una splendida domus con loggiati affrescati e decine di stanze che ornai con sculture antiche e dipinti dei più grandi artisti del tempo della mia vita mortale. Amavo gli alberi, i fiori e la natura così come amavo l’arte e allora mi misi di buona lena a bonificare gli sterrati facendone giardini, orti e vigne, riparo di ogni specie di uccelli e di animali. Questo luogo doveva essere per me fonte di delizie per l’anima, la mente e il cuore... Ma, avendo esaurito i giorni a me concessi prima che tutto questo che vedi fosse finito, ho avuto in sorte di custodirlo, di mantenerne intatta la bellezza e l’armonia al di fuori di ogni tempo finito. Io ne posso godere, come vedi, e posso farne godere chiunque, come te, sappia comprenderne la divina armonia che supera i limiti stabiliti per le creature mortali, per le cose create e destinate a perire...”

Mentre ascoltava il racconto dell’uomo che camminava leggero davanti a lei sfiorando i cespugli e i rami degli alberi con cui si confondeva come se non avesse peso e sostanza, avvertiva una vibrazione che la attraversava nelle più intime fibre dandole una sensazione di benessere mai provata prima. Scomparsa ogni percezione di tempo e di spazio le sembrava di essere sempre stata lì e di non essersi mai mossa.

Ad un tratto lui si voltò verso di lei facendo un gesto di sconforto con le braccia levate, come a voler sottolineare la bellezza indicibile del luogo e il vasto panorama che si apriva all’orizzonte.

“Non posso ancora andarmene di qui anche se, forse, è tempo che vada. L’oblio incombe su questo giardino e su questi luoghi relegando la loro esistenza in una dimensione che è al di fuori della storia e non è più percepita e intesa. La causa dell’abbandono è la smemoratezza funesta di ciò che fummo e di ciò che ancora potremmo essere. Potrò andarmene quando questo luogo di delizie tornerà a vivere insieme alla memoria di tanta bellezza. Ricorda. Ricorda ad altri quanto hai visto. Ricorda come è fiorito e ameno questo giardino, come è viva e verdeggiante la valle che si distende sotto questo colle...”

Mentre lei lo ascoltava e continuava a guardarsi intorno godendo delle meraviglie disseminate in ogni dove, la veste di Eurialo si perdeva nel verde e la sua voce a mano a mano si spegneva, si affievoliva lentamente, disperdendosi nella brezza che faceva stormire le fronde degli alberi fino a confondersi con il brusio leggero degli uccelli che nulla sapevano di quel giorno, di quel mese, di quell’anno e non si curavano di capire se quel giardino e quell’ora di incanto fossero realtà o pura immaginazione.